

# La fame viaggia in prima classe

MAURIZIO CHIERICI

**L**a Fao ha compiuto 60 anni, festa solenne. Lula merita la medaglia per come faticosamente si destreggia nell'impero arrogante del latifondo: quel pezzo di terra ai senza niente. Ma le mani restano legate. Riforma agraria è la formula che può cambiare il mondo. Continua a restare fata morgana soprattutto adesso che le biotecnologie scoprono in ritardo come sostituire il petrolio. Presidenti e ministri di 100 paesi arrivano a Roma con la coda delle delegazioni. Costi pesanti per i governi dalle tasche vuote. Il Kenia ha portato 11 delegati, due ministri e l'addetto militare. Le avanguardie sono atterrate 7 giorni fa. Chissà quando partiranno e per dove. Basta controllare arrivi e partenze per capire che la fiera della Fao è una fiera mangia miliardi nel vecchio modo. Con impegno lodevole, risultati discreti, ma spese faraoniche che ripetono le abitudini di ogni agenzia Onu. La rifondazione delle Nazioni Unite deve partire dall'analisi di quanto la macchina del personale e delle celebrazioni divori risorse destinate ai senza niente.

Intanto, con la commozione di chi festeggia un anniversario importante, presidenti e ministri immalinconiscono nell'ascoltare il numero dei morti per fame. Mentre si soffiano il naso altre sette persone non ci sono più. Gli alfabeti di carta restano 900 milioni, quelli elettronici superano i 4 miliardi. Senza luce, senza case, senza computer come faranno a capirsi le nuove generazioni?

ni? Anche la folla di chi sta viaggiando non strappa sorrisi: 50 milioni di profughi attraversano mari e deserti per trovare un posto dove sia possibile mettere qualcosa sotto i denti e non saltare in aria per le bombe, o finire sotto terra con l'aiuto di chi distribuisce la democrazia. La speranza tutto sommato è semplice: nascondersi, e una zanzariera da pochi centesimi evita a qualche milione di bambini l'ultimo sospiro della malaria. Dopo aver sparato e sottopagato, scavato e rubato, bruciato foreste per piantare soia che aiuta le diete strapando dalla loro terra agli stracci dalla bocca vuota, ecco i giorni della bontà dei signori del libero mercato. Esibiscono il profilo severo di chi compra e vende qualsiasi cosa, dai telefoni alle armi, e rastrella risorse non importa come: si ritrovano a Roma per evocare il fantasma della solidarietà. Fantasma dell'ipocrisia perché lo slancio è abilmente svuotato da samaritani che fingono di consolare i disastri distribuendo cerotti. Ogni anno la fasciatura si allunga di un centimetro ben lontana dalla disperazione. Anche i ricchi piangono nel «tutelare le economie» dei 7 o 14 o 20 paesi industrializzati purtroppo afflitti da borse in affanno.

Mi rendo conto di ripetere le parole di un terzomondismo fuori tempo ma devo riconoscere la sincerità del presidente Berlusconi. Nelle sue finanziarie i tagli selvaggi alle risorse promesse agli operatori della solidarietà gli hanno sconsigliato di raccontare vecchie barzellette ai delegati della fame. Potrebbero inquietarsi. Potrebbero fischiarlo e non ne ha bisogno dopo i 4 milioni delle primarie. Meglio il relax in Sardegna dove l'umanità è sempre felice. Solo Ciampi ha le carte in regola per parlare e parla con la chiarezza di chi sente la catastrofe alle porte.

Sono giorni in cui Pakistan e Guatemala scavano per cercare i morti e il numero dei senza casa e senza niente può riempire la Svizzera. Forse i milioni spesi nella commemorazione Fao avrebbero potuto consolare due o tre villaggi in lutto. Avete notato come il Guatemala sia messo sotto traccia? Se ne parla, ma insomma, in fondo è piovuto un po' di più: resta un posto fuori mano senza i blues di New Orleans. Più di duemila morti contati, 2700 dispersi, 200 mila profughi da villaggi cancellati. Niente a che vedere col bilancio del Pakistan dove i numeri sono giganti. Ma il terremoto so-

**La Fao è una fiera mangia-miliardi: impegno lodevole ma spese faraoniche come d'abitudine nelle agenzie Onu**

ciale è lo stesso, non importa l'evidenza della contabilità. 4500 morti in un paese con 12 milioni di abitanti, sconvolgono il tessuto civile come le 50 mila vittime di Islamabad, 148 milioni di cittadini. Ma le distinzioni non si fermano qui. Chi ha perso tutto, anche la vita, in Guatemala sono solo amerindi, indios colorati: è bello fotografarli al mercato di Chicicastenango. Dopo il clic è bene stare alla larga: pochi chilometri più in là, appena dentro il Messico dove l'uragano ha provocato altre mille vittime in un posto chiamato Chiapas, c'è gente che parla la stessa lingua indiana e pretende la dignità dei cittadini normali enfatizzando l'insegnamento del subcomandante Marcos. Ecco la differenza



fondamentale: Pakistan, alleato fedele dell'Occidente con tranquillizzante dittatura militare; Guatemala, orto di casa che piace ai turisti con macchina fotografica, ma della gente è bene diffidare. Troppo poveri, troppo ignoranti e con 200 mila contadini uccisi da militari fedeli alla politica di Washington, il risentimento diventa un cattivo compagno di viaggio. Meglio lasciare che restino nessuno. Numeri morti o numeri vivi non fa differenza. Tornando ai capitali dilapidati dalle delegazioni ufficiali, nell'era elettronica, con satelliti entraineurs in grado di servire teleconferenze risparmiando viaggi costosi, vale ancora la pena attraversare il mondo come rondini impazzite

per ripetere le stesse parole, speranze, lamentele di un anno fa o del prossimo anno? Tanto per dare un'idea delle spese: presidenti e ministri dell'America Latina sbarcano a Roma dalla conferenza di Iberoamericana di Salamanca a cui risultati ripetono autisticamente gli annunci della buona volontà. Nessuna possibilità che gli impegni diventino fatti. La dichiarazione anti terrorista che chiede agli Stati Uniti di non nascondere Posada Carille, agente che ha fatto saltare un aereo cubano coi 74 ragazzi della nazionale di scherma, è «una grande vittoria diplomatica» ma resta un pezzo di carta. Davvero gli Usa manderanno Posada Carille in Venezuela per essere pro-

cessato? Chi arriva a Roma è viaggiatore temprato da lunghe esperienze e sa che non succederà mai. Resta l'orgoglio dell'aver alzato la voce. Mi fermo al Sudamerica. I presidenti e i ministri del continente latino partecipano a meeting internazionali con una frequenza (nell'ultimo anno) diciannove volte superiore alla presenza del presidente degli Stati Uniti ad incontri internazionali. Nel 2005 hanno già battuto il record storico di sette presidenti Usa. Bilancio incompleto, ecco l'elenco: Vertice dei paesi sudamericani, Vertice del gruppo di Rio, Incontro Europa-América Latina, Vertice Iberoamericano in Spagna, Vertice paesi andini, Vertice paesi che si affacciano sul Pacifico, Vertice delle Americhe (Usa in prima fila), Vertice dei paesi del Caribe, Assemblea delle Nazioni Unite contro povertà e inquinamento, Vertice mercato comune Mercosur, Summit economici dei paesi produttori di banane, caffè, cotone, canna da zucchero, soia, petrolio eccetera. Senza contare gli incontri bilaterali e scambi di cortesie. Ho perso il conto di cosa può succedere nei prossimi due mesi: chiedo scusa se dimentico appuntamenti importanti. D'accordo, è il Sudamerica.

Ma il movimento africano è ancora più intenso senza sfiorare il record dei paesi asiatici con epicentro nella frenesia delle repubbliche ex sovietiche, moto perpetuo di ministri e presidenti. Il Chavez del Venezuela sorride con amarezza: «andiamo di conferenza in conferenza mentre i nostri popoli sono ogni giorno più poveri». Confessione di un presidente pentito che ha viaggiato a New York, assemblea Onu, con un seguito di 135 funzionari. Almeno una provincia del Guatemala in ginocchio poteva essere consolata.

mchierici2@libero.it

## Evviva le staminali, vivono gli embrioni

PIETRO GRECO

**È** possibile ottenere linee di cellule staminali embrionali senza distruggere l'embrione. Lo ha annunciato Robert Lanza, della Advanced Cell Technology di Worcester (Massachusetts), con un articolo pubblicato due giorni fa sulla rivista scientifica inglese Nature insieme a un gruppo di collaboratori in forze all'università di Wake Forest (North Carolina) e all'università del Wisconsin. Si tratta di un annuncio preliminare, ma importante. Infatti è già oggetto di attenzione e di polemiche sui mass media di tutto il mondo. È un annuncio preliminare perché fondato su una ricerca che riguarda i topi. In pratica, Lanza e i suoi collaboratori hanno estratto una cellula da un embrione del piccolo mam-

mifero in una fase preliminare del suo sviluppo - dopo la terza divisione cellulare, con una tecnica già utilizzata nell'analisi pre-impianto che non distrugge l'embrione - e, a partire da questa cellula, sono riusciti a sviluppare una linea di staminali.

La novità, pertanto, è che Lanza e i suoi hanno ottenuto una linea di cellule staminali embrionali di topo senza sacrificare l'embrione. Le sette cellule rimaste, infatti, possono procedere nel loro sviluppo ontogenetico, ovvero possono essere impiantate in utero e portare alla nascita di individui perfettamente sani.

Si tratta di una ricerca preliminare, sia perché la praticabilità di questa strada deve essere riconfermata sui topi. Sia perché occorre verificare che la tecnica funzioni anche con embrioni umani.

Si tratta, tuttavia, di un annuncio importante. Per un semplice motivo. Perché la ricerca sulle cellule staminali embrionali è uno dei settori considerati in assoluto più promettenti nel campo della biomedicina. E il lavoro di Lanza potrebbe togliere questa ricerca, la ricerca sulle staminali embrionali, dalle secche dello scontro bioetico. Risolvendo uno dei problemi più spinosi che vede, oggi, su fronti contrapposti coloro che considerano l'embrione umano a qualsiasi stadio di sviluppo "uno di noi", ovvero una persona, e intendono tutelarla sopra ogni altra cosa - ivi compresa la possibilità di ricerca e di cura per milioni di ammalati gravi e coloro, invece, che hanno una visione meno assolutistica del suo statuto ontologico.

La partita è davvero grossa sul piano scientifico. Proprio

perché le embrionali sono considerate le cellule staminali più promettenti sia per la ricerca sia per la cura eventuale di una serie di gravi malattie degenerative. Anche se, in queste prime ore dopo l'annuncio, non mancano prudenze e persino alcuni distinguo, non c'è dubbio che se la tecnica di Lanza funzionerà anche con gli embrioni umani e potremo avere, un giorno forse non lontano, una riserva illimitata di staminali embrionali senza distruggere l'embrione, avremo anche la possibilità di effettuare ricerche e cercare cure per malattie gravi senza doverci porre un serio problema etico.

Ci sono, tuttavia, almeno altre due considerazioni da fare. La prima riguarda l'Italia e la legge sulla Procreazione medicalmente assistita. È lecita la domanda: i biologi e i medici italiani potrebbero utiliz-

zare la tecnica di Robert Lanza ove si dimostrasse efficace anche con gli embrioni umani? Lasciamo che a rispondere a questo quesito tutto italiano siano gli esperti giuridici. E concentriamoci su un'altra considerazione. Forse più generale. Robert Lanza lavora in una società privata di ricerca scientifica. Quella Advanced Cell Technology che nel 2001 annunciò di aver clonato un embrione umano, senza violare alcuna legge o norma. La società annunciò, allora, di non avere alcun altro fine se non quello dello studio. La clonazione, dunque, non era stata realizzata a fini riproduttivi (un tipo di clonazione considerata universalmente inaccettabile) ma solo a fini terapeutici (un tipo di clonazione avversata da alcuni paesi, ma accettata da altri). Questi ulte-

riori studi di Lanza dimostrano che la Advanced Cell Technology diceva il vero. Tra i paesi che considerano inaccettabile sia la clonazione umana terapeutica sia la ricerca sulle cellule staminali embrionali con distruzione dell'embrione vi sono gli Stati Uniti di George W. Bush e della sua Amministrazione «teocron». In questo momento esiste un paradosso. Robert Lanza dovrà fare a meno dei suoi collaboratori che lavorano in università pubbliche se vorrà continuare la ricerca sulle staminali embrionali umane. Perché questa ricerca, nei laboratori pubblici, è proibita. Mentre è consentita nei laboratori privati. La prima domanda, dunque, è: gli Stati Uniti lasceranno ancora ai privati il monopolio su un filone di ricerca che è conside-

rato - a torto o a ragione - uno dei più promettenti in ambito biomedico? Ma c'è un quesito ancora più importante qui occorrerà trovare una risposta, in America e qui da noi. La possibilità di ottenere staminali embrionali senza distruggere l'embrione (di topo, per adesso) è stata ottenuta in un luogo ove era consentita (ed è stata praticata) la libertà di ricerca. Ivi inclusa la possibilità di ricerca sugli embrioni umani. L'uso, equilibrato, di questa libertà ha prodotto un risultato importante (ancorché preliminare, lo ripetiamo) sia sul piano scientifico che sul piano etico. Si può continuare a rinunciare negli Stati Uniti di Bush e in Italia a questa equilibrata libertà, che produce benefici per tutti, in nome di valori considerati assoluti da una parte - solo da una parte - della società?

## Figuracce giapponesi: Berlusconi fa harakiri con Tokyo

GIAN GIACOMO MIGONE

SEGUE DALLA PRIMA

**I**n primo luogo la legge elettorale, resi più acuti dall'esito per lui infausto delle primarie dell'Unione. Ennesima gaffe internazionale di Berlusconi? Danno all'immagine e anche agli interessi del Paese? Tutto vero, anche se sarebbe banale e anche ripetitivo limitarci a questa semplice constatazione. È opportuno precisare l'entità del danno e anche le responsabilità che hanno posto in questa infelice condizione il nostro Paese. Una volta Salvatore Contini, mitico segretario generale del ministero degli Esteri, spiegò a Muscolini che chiunque dia un calcio ad un interlocutore straniero, per cinque anni resta con la gamba alzata. Il problema non è soltanto di *bon ton*. Lo è

anche, come dimostra la reazione del governo kazako che, diversamente da Koizumi, ha fatto sapere tramite le agenzie, di non avere ricevuto alcuna disdetta da parte di Berlusconi. È bene ricordare che gli interlocutori più «piccoli» vanno trattati con i guanti bianchi soprattutto se, dal nostro punto di vista, tanto piccoli non sono. Si vociferava che in Asia Centrale vi siano rilevanti giacimenti petroliferi tali da interessare l'industria italiana (Eni compresa). Può darsi che Koizumi abbia maggiore comprensione del suo collega kazako per i problemi di politica interna di Berlusconi, avendo appena risolto brillantemente i suoi. Tuttavia, non sfugge ad alcun interlocutore straniero che ogni modifica di impegni internazionali, assunti da lunga data, segnali una instabilità, una debolezza. Quale sia il peso del secondo Paese industriale del mondo per un'economia che si trova nello stato di quella ita-

liana non è difficile comprendere. Lo stesso Berlusconi se l'è presa, nella maniera rozza ed elementare che è sua, con i nostri diplomatici perché non sufficientemente capaci di «vendere» il Paese ai suoi potenziali clienti. Che dire del presidente del Consiglio che manca all'appuntamento con un cliente di queste dimensioni? Ma, al di là di questa visione riduttiva dei rapporti diplomatici, gli affari si incastano in un'atmosfera che si nutre di amicizia e di collaborazione e di rispetto reciproco. In Giappone si nutrono grande passione ed interesse per quanto l'Italia rappresenta ed offre sul piano culturale. Esiste un'affinità sancita dalle rispettive carte costituzionali, per il sostegno delle organizzazioni internazionali e per i principi di sicurezza collettiva che sostituiscono un nazionalismo aggressivo sepolto dalla storia dei due Paesi. Tutte tematiche che non sono responsabilità di opera-

tori economici e finanziari, ma di cui essi possono giovare. In ogni rapporto bilaterale esistono poi aree di sofferenza che, se non sono adeguatamente gestite, possono colorare negativamente un appuntamento mancato. Non è un mistero per nessuno che l'Italia da anni contrasta con durezza (ritengo con buoni argomenti) un'aspirazione prioritaria del Giappone: un posto permanente in Consiglio di sicurezza. Tutto ciò va ricordato a Berlusconi, ma non soltanto a lui. Quando usciamo dall'Italia ci accorgiamo che la distinzione tra governo e Paese sfuma. A chi si colloca all'opposizione viene rimproverato di non essere stato in grado di sconfiggere Berlusconi. La natura del suo governo, che è peculiare in Occidente, viene considerato un segno di debolezza della democrazia italiana, come anche il fatto che egli possa imporre un diverso sistema elettorale alla vigilia delle elezioni politi-

che. E i rappresentanti degli interessi economici, sicuramente danneggiati dalle debolezze del governo attuale, non furono le prime a respingere le critiche internazionali come meritate da una repubblica delle banane quali non siamo (ma è giunta l'ora di dimostrarlo), nella troppo famosa espressione di Gianni Agnelli, pronunciata all'epoca delle precedenti elezioni, che tuttavia rispecchiava un atteggiamento largamente diffuso in quegli ambienti. E se la riforma elettorale, rispetto a cui il presidente della Confindustria si dichiara neutrale, producesse nuova instabilità, altra debolezza, diversa ma analoga per effetti a quella che non consente all'attuale governo di mantenere i propri impegni internazionali? Forse sarebbe meglio che Luca Cordero di Montezemolo ci riflettessero subito. Domani potrebbe essere troppo tardi.

g.gmigone@libero.it